

Monti non cede il suo nome Ha scelto di restare riserva della Repubblica

Ecco perché si limiterà a un Memorandum per l'Italia

FABIO MARTINI
ROMA

Oramai il Memorandum per il futuro dell'Italia è pronto. I contributi da tutti i ministri sono affluiti a Palazzo Chigi e domani Mario Monti ne esporrà un compendio ragionato nel corso della conferenza stampa di fine anno. E alla fine potrebbe essere proprio questo documento - e non la candidatura a premier - l'unico vero cavallo di battaglia del presidente del Consiglio nei sessantaquattro giorni che mancano alle elezioni politiche. Dopo averci riflettuto a lungo, ma senza mai aver assunto impegni pubblici in un senso o nell'altro, Mario Monti sembra aver scelto interiormente la riserva, maturando così un piccolo colpo di teatro: per i prossimi due mesi di campagna elettorale il Professore è intenzionato a restarsene a Palazzo Chigi, tenendo il punto rispetto a tutti coloro che attaccheranno le politiche del governo e al tempo stesso dispensando riconoscimento e sostegno a coloro - il Centro di **Montezemolo-Riccardi-Casini** - che invece le rivendicheranno senza se e senza ma.

In questa logica, per Mario Monti, sembra dunque essere tramontata la prospettiva di una «cessione» del proprio nome alle liste di Centro. Una delusione per i leader di quel polo, anche perché - incoraggiati da alcune perifrasi del Professore nei loro incontri informali - avevano sperato che nei simboli dei loro partiti comparisse la dizione «Per Monti». Ma il Professore non sembra intenzionato a concedere quel «copyright», anche perché questa «licenza» ne avrebbe trainata un'altra, molto impegnativa: l'indicazione, sempre di Monti, come «capo della coalizione», un sinonimo per dire che il Professore era il candidato premier di quella coalizione.

Ma il Professore, dopo aver valutato pro e contro, ha capito che la salvaguardia della cosa che più gli sta a cuore - l'agenda Monti - non passava attra-

verso una sua candidatura come leader del polo di Centro. Troppe incognite. A cominciare da quel che suggerivano i sondaggi: uno schieramento centrale, seppur guidato da Monti, era quotato troppo basso (tra il 10 e il 20%) e avrebbe rischiato di «classificarsi» terzo, o peggio, quarto tra gli schieramenti in corsa. Con i riflettori di tutto il mondo puntati sull'Italia e su Monti, un colpo all'immagine del Professore. Ma nei giorni scorsi in Monti e nei suoi collaboratori erano cresciute le ansie soprattutto per la lista politica della coalizione, quella incardinata su Udc e Fli. La richiesta della «massima trasparenza» sui candidati si era infranta nel silenzio imbarazzato dei rappresentanti dei partiti.

Così come l'ipotesi, avanzata a Palazzo Chigi, di fare una Lista unica di tutto lo schieramento sia alla Camera che al Senato. Una condizione che avrebbe consentito a Monti di diventare una sorta di «Papa», con poteri quasi «assoluti» sui nomi da inserire. Pier Ferdinando Casini - accompagnato nell'ultimo vertice a Palazzo Chigi da Lorenzo Cesa, un ospite che non aveva suscitato entusiasmo - aveva puntato tutte le sue carte su Monti. Ma se alla fine dovesse essere confermato il forfait del Professore, il leader dell'Udc ha confidato, con pragmatismo democristiano, di essere pronto a fare buon viso a cattivo gioco. Col vantaggio di potersi fare da solo le liste.

Ieri è stato l'ultimo giorno di Mario Monti presidente del Consiglio con pieni poteri. E proprio nel suo ultimo giorno da capo del governo, Monti si è prodotto in una serie di esternazioni. Una scherzosa, davanti ai dipendenti di palazzo Chigi: «Un anno fa questo governo era al varo, oggi invece, non per colpa della profezia Maya, dovremo terminare il ruolo». E più tardi, parlando agli ambasciatori: «Grazie di avermi permesso di concludere questi difficili, ma affascinanti 13 mesi». Ma in serata c'è stato il commiato davanti ai suoi ministri, per il rito delle dimissioni in Cdm.

Monti è stato stringato, pochi minuti e poi al Quirinale, dove, davanti al Capo dello Stato, ha esordito con una battuta: «Missione compiuta». E Napolitano ha risposto: «E' stato fatto un buon lavoro». Ora a Monti resta l'ultimo sforzo: completare il Memorandum su ciò che è stato fatto e ciò che ancora resta da fare per rimettere in sella l'Italia.

